

ILARIA LUZZANA CARACI

LA CAÍDA DI COLOMBO

Genova, Europa, Mondo: questo il titolo di un convegno di studi che si è tenuto nella città natale di Cristoforo Colombo il 19 e 20 maggio di quest'anno, in occasione del quinto centenario della sua morte ⁽¹⁾.

Come dimostra quel titolo e come avviene sempre più spesso, il convegno non voleva essere una manifestazione semplicemente celebrativa e neppure una riunione di specialisti, ma nell'intenzione degli organizzatori doveva dimostrare che il personaggio Colombo è patrimonio universale e che si presta perciò a coagulare intorno a sé molteplici interessi e tematiche molto diverse. Infatti nel corso dei lavori non solo si è parlato delle supposte prescoperte di vichinghi e cinesi, ma anche della colonia italiana in Portogallo al tempo di Colombo, della Chiesa di Roma e della conoscenza del mondo, nonché delle radici storiche della contemporaneità europea. Insomma, proprio di tutto ⁽²⁾.

La parte più propriamente celebrativa dell'evento era stata volutamente limitata al minimo: una mattinata, nel corso della quale il programma prevedeva – dopo l'intervento del presidente del Comitato Nazionale per le Celebrazioni Colombiane, Claudio Scajola, e del cardinale Tarcisio Bertone (che incautamente si è pronunciato a favore della causa di beatificazione di Colombo, avanzata più di un secolo fa in tutt'altro clima politico e culturale) e dopo la commemorazione di Paolo Emilio Taviani colombista fatta da Gabriella Airaldi – un'unica relazione specificamente colombiana, affidata a Consuelo Varela, una studiosa di tutto rispetto, ricercatrice infaticabile, che probabilmente era sembrata la più qualificata a svolgere quel compito, anche perché in passato aveva collaborato con Taviani e goduto della sua stima. Del resto, il titolo della relazione, *Nuove questioni colombiane*, sembrava perfettamente adeguato all'occasione.

Ma, con sommo stupore e immaginabile imbarazzo di tutti, di fronte alle autorità nazionali e locali, e a un certo numero di giornalisti, la studiosa spagnola ha annunciato il ritrovamento e la pubblicazione in un suo libro in corso di stampa di

(1) Si veda il relativo sito Internet (www.cristoforocolombo.it).

(2) Però con oratori di grande prestigio nazionale e internazionale, come Luís Adão da Fonseca, Franco Cardini e Massimo Miglio.

un documento certo molto interessante, che però dà di Colombo il peggior ritratto che sia mai stato proposto, perché – cito le testuali parole – «sitúa a Colón como un hombre que castiga a la gente, que hace juicios sumarios y que no distribue los víveres entre sus propios hombres» (3).

E questo non era certo il modo migliore di onorare la sua memoria.

Naturalmente la maggior parte della stampa, sempre pronta ad accogliere e ad amplificare tutto ciò che può far notizia, specie quando sembra contraddire le certezze della storia, ha colto al volo lo *scoop*, rilanciando le accuse nella forma categorica e semplicistica che è abituale per queste operazioni: è stato trovato un documento *che dimostra* che Colombo era un despota, che maltrattava e giustiziava senza pietà i suoi uomini, avaro e crudele come nessuno avrebbe mai immaginato. E così la *caída de Colón*, nel quinto centenario della sua morte, è stata totale.

Poco riscontro, dopo il chiasso suscitato dalla notizia, ha avuto purtroppo il suo ridimensionamento ad opera del segretario del Comitato Nazionale, Mario Falcatore (4), e di qualche volenteroso studioso. Il messaggio incautamente lanciato è stato diffuso senza possibilità di appello.

Capita frequentemente che, presi dall'entusiasmo per le proprie scoperte, gli studiosi manchino di tatto, magari in perfetta buona fede. Ricordo lo stupore di mio padre di fronte ai poco calorosi applausi che accolsero una sua relazione al grande congresso internazionale organizzato a Lisbona per onorare la memoria del Principe Enrico nel quinto centenario della morte (1960), relazione in cui aveva osato dire quello che vent'anni più tardi avrebbero detto gli stessi portoghesi, e cioè che intorno al Navigatore, figura chiave nella storia delle esplorazioni lusitane, era stato costruito un mito che doveva essere ormai criticamente rivisto (G. Caraci, 1961).

Ma qui la questione è, a mio modesto avviso, molto più grave e più generale. Non si tratta infatti solo di ingenuità, o di mancanza di quella prudenza che nel dare informazioni del genere bisognerebbe sempre avere nei confronti del pubblico dei non specialisti, ma piuttosto di un problema di metodo. A ben vedere infatti, la *gaffe*, probabilmente inconsapevole, di Consuelo Varela è la naturale conseguenza di una posizione epistemologica e delle relative metodologie di ricerca che si sono affermate negli ultimi cinquant'anni, i cui effetti sono stati inizialmente molto positivi, ma che credo abbiano fatto ormai il loro tempo. L'argomento meriterebbe un'analisi approfondita e magari un confronto aperto. Ho cercato di sollecitarlo più volte nel CISGE, però con scarsissimi risultati, forse perché nessuno – a cominciare probabilmente dalla sottoscritta – riesce a vedere al di là degli schemi e dei presupposti su cui da tempo ormai sviluppa le proprie ricerche.

Era necessario indubbiamente demolire i monumenti che la storiografia ottocentesca e del primo Novecento aveva costruito attorno ai grandi navigatori e alle

(3) Così almeno secondo la notizia di agenzia riportata da molti giornali il 14 luglio 2006.

(4) Si veda il testo dell'intervento nel sito Internet citato alla nota 1.

loro imprese; era necessario ed è stato anche molto costruttivo recuperare l'insieme e i dettagli dell'ambiente politico, sociale ed economico nel quale si svilupparono le esplorazioni geografiche dei secoli XV e XVI. Ho l'impressione però che ora ci si sia fermati a ricerche metodologicamente poco innovative, spesso troppo ideologicamente orientate: che stia avvenendo, insomma, qualcosa di simile – anche se di segno opposto – a ciò che avvenne nel secolo scorso, quando finì per imporsi in maniera assoluta quella visione agiografica e nazionalistica contro la quale poi tutti noi ci siamo ribellati. Allora furono creati o riesumati i miti; ora sembra che non solo debbano essere ridimensionati, ma che dei personaggi e degli avvenimenti si debbano evidenziare solo i lati negativi, e non ci si accorge che si creano così immagini altrettanto distorte e ricostruzioni storicamente altrettanto parziali.

Non sono in grado di proporre una ricetta innovativa. Sono però certa che sia necessaria e nutro la speranza che prima o poi i nostri giovani siano capaci di liberarsi dei nuovi pregiudizi e riescano a trovarla.

Nel frattempo, gli archivi continuano a proporci nuovi documenti e informazioni utilissime, tessere sempre più minute di un mosaico che è ancora ben lungi dall'essere completato. Ma i documenti richiedono di essere interpretati. E qui si evidenziano i limiti di una storiografia che preferisce generalizzare e attualizzare, anziché analizzare e storicizzare, e che perciò spesso banalizza e stravolge il significato del documento. Con tutti i loro difetti, i nostri padri erano più attenti. Nessuno di loro si sarebbe sognato di prendere per buone le notizie attinte a una sola fonte, anche se poi tutti, o quasi tutti, tendevano a privilegiarne qualcuna rispetto ad altre.

È del tutto evidente comunque che l'attualizzazione e l'umanizzazione dei grandi personaggi – nel caso specifico di Colombo, ma il discorso si può ripetere per molti suoi contemporanei – non può andare al di là di un certo limite. Quale che sia l'impostazione epistemologica dei nostri studi, interpretare storicamente non può mai voler dire giudicare. E perciò, anche nell'analisi di documenti che coinvolgono la nostra emotività, sarebbe buona norma evitare i giudizi di merito, perché questi sono formulati sulla base delle nostre attuali regole morali e di convivenza civile, mentre la morale, la giustizia, le consuetudini e lo stesso valore della vita del passato – nel caso specifico di cinquecento anni fa – erano molto, ma molto diversi.

Quando ho avuto notizia della relazione di Consuelo Varela, io – come credo tutti i colleghi che in Italia si occupano ancora, più o meno direttamente, di Colombo – ho avuto un momento di sconforto e anche di grande irritazione. Solo dopo qualche mese ho potuto vedere il libro (Varela, 2006), nel frattempo pubblicato, e solo di recente ho potuto leggerlo attentamente.

A scanso di equivoci, devo dire subito che *La caída de Cristóbal Colón* (sottotitolo: *El juicio de Bobadilla*) non è per nulla un brutto libro. Il documento che ne è l'oggetto – una copia della *Pesquisa* di Francisco de Bobadilla – è realmente molto interessante. Con la sua consumata esperienza, Consuelo Varela lo ricolleghi sapientemente a tutta la documentazione coeva a noi nota, e questo è già un

grande risultato. Inoltre il libro è scritto bene, in modo semplice ed efficace, talvolta con espressioni lapidarie di grande effetto.

Solo che il titolo è sbagliato. Io avrei riportato la frase che si legge a metà del *Prólogo*: «Colón, pese a toda su grandeza, no es un personaje simpático». Così tutti avrebbero subito capito di che si tratta. Perché dubito che una studiosa seria e preparata come Consuelo Varela si sarebbe lasciata trascinare in un'avventura di questo tipo, se non avesse provato, come è evidente che prova, un'antipatia profonda per un personaggio che probabilmente è troppo lontano dai suoi schemi morali ed etici (come lo è, del resto, per tutti noi, ed è per questo forse che risulta sempre difficile interpretarlo).

Basta un esempio, apparentemente di poco conto, per dimostrarlo. Poco prima di imbarcarsi per il terzo viaggio, racconta Bartolomé de Las Casas, Colombo ebbe uno scontro con Jimeno de Briviesca, collaboratore del vescovo Fonseca, che in precedenza aveva già più volte espresso giudizi poco lusinghieri su di lui. Ebbene, sulla base della stessa fonte ⁽⁵⁾ e con le inevitabili varianti di stile, ecco come raccontano l'episodio Paolo Emilio Taviani e Consuelo Varela.

Scrivo il primo:

Il giorno dell'imbarco, nel porto di Sanlúcar de Barrameda, Briviesca offese più volte l'Ammiraglio, a terra e a bordo, sotto gli occhi dei comandanti in sottordine degli equipaggi e di numerosa folla.

Naturalmente la cosa non poteva passare liscia e restare impunita. L'Ammiraglio, a un nuovo oltraggio di Briviesca, senza porre più alcun indugio, lo percosse così violentemente in viso, da mandarlo a gambe levate, mezzo tramortito a terra.

Briviesca, apparentemente avvilito e vergognoso, si ritirò e, da quel momento, la sua carriera fu definitivamente assicurata. Aveva infatti offerto a Fonseca un ottimo argomento per la sua ormai consolidata inimicizia nei riguardi di Colombo [Taviani, 1986, p. 396].

E Consuelo Varela invece:

Racconta Las Casas che poco prima di partire per il suo terzo viaggio, Colombo ebbe uno scontro violento con il *contador* Jimeno de Briviesca, il quale [...] andava criticando l'Ammiraglio e le spese, a suo parere esagerate, che venivano fatte nelle Indie. Proprio il giorno della partenza, Briviesca andò alla nave dell'Ammiraglio, il quale come lo vide si lanciò contro di lui

(5) Scrive Las Casas (l. I, cap. CXXVI): «Passó grandes enojos, grandes çoçobras, grandes angustias e fatigas. E porque de los ofiçiales de los rreyes algunos suelen ser más essentos e duros de atraer a la expedición de los negoçios, si no es quando ellos quiren [...] algunos de los que en el despacho del Almirante con él e con el obispo entendían, dieronle más pena e más trabajo e dilación que devieran, e quizá ponían de industria impedimentos en su partida [...] Parece que uno deviera de, en estos reveses, e por ventura, en palabras contra él e contra la negoçiación destas Yndias más que otro señalarse, e según entendí, no deviera "ser" christiano viejo, e creo que se llamava Ximeno, contra el qual devió el Almirante gravemente sentirse e enojarse. E aguardó el día que se hizo a la vela "e", o en la nao que entró, por ventura, el dicho official, o en tierra quando quería embarcarse, arrebátalo el Almirante, e dale muchas çoçes o remessones, por manera que lo trató mal».

dandogli molti calci e spinte [9]. La sua violenta e spropositata reazione dovette fare una enorme impressione ai presenti, i quali per la prima volta vedevano un Colombo infuriato e fuori controllo [...] Le dicerie trovavano conferma: anche in Castiglia Colombo si comportava in modo improprio per un viceré [Varela, 2006, pp. 51-52].

Non voglio qui prendere le difese di Colombo, e nemmeno fare la recensione di un libro che invito tutti a leggere, perché è, per l'appunto, esemplare di un metodo di studio su cui sarebbe bene riflettere. Mi limiterò a qualche osservazione.

Dunque. Isabel Aguirre, *jefa* della sala di consultazione dell'Archivo de Simancas, trova casualmente un documento che le sembra interessante e lo fa vedere a Consuelo Varela. Il documento è, come si è accennato, una copia della *Pesquisa*, cioè dell'inchiesta accusatoria che Francisco de Bobadilla, inviato dei Re Cattolici, aveva fatto svolgere ad Haiti al fine di incriminare Colombo. Ne conoscevamo il contenuto a grandi linee grazie a Bartolomé de Las Casas, che se ne era servito per narrare gli avvenimenti nella sua *Historia de las Indias*. Comprendendo immediatamente l'importanza del manoscritto, le due ricercatrici si mettono immediatamente al lavoro.

Il libro che ne è scaturito è formato di due parti. Nella prima, a firma di Consuelo Varela, è contenuto uno studio accurato del documento, correttamente inquadrato nel difficile momento storico nel quale era stato redatto, e quindi con un'ampia e puntuale ricostruzione degli eventi precedenti. Vengono poi prese in considerazione le singole accuse mosse a Colombo, la sua difesa e le dichiarazioni dei 22 testimoni, relative a tre diverse questioni. La prima, quale fosse stata la reazione dell'Ammiraglio all'annuncio dell'arrivo del Bobadilla e se in quell'occasione egli avesse progettato di affrontarlo con le armi; la seconda, la presunta opposizione di Colombo all'evangelizzazione degli *indios*; la terza, l'amministrazione della giustizia. Questi erano infatti sostanzialmente gli elementi fondanti dell'accusa, assai ben selezionati a dire il vero (?), perché relativi ai tre presupposti allora essenziali di un buon governo: la fedeltà e il rispetto delle istituzioni (rappresentate in questo caso dall'inviato dei sovrani); l'ossequio nei confronti del clero e dei suoi interessi; l'applicazione corretta delle leggi.

Conclude la prima parte del libro un capitolo nel quale Consuelo Varela utilizza il documento per disegnare un quadro della situazione della colonia all'inizio del nuovo secolo.

La seconda parte del libro, ad opera di Isabel Aguirre, contiene la trascrizione della *Pesquisa*.

Credo che sia necessario partire dalla situazione della colonia al momento dell'arrivo di Bobadilla, per capire sia le ragioni di quest'ultimo, sia le testimonianze di Colombo e degli spagnoli di Haiti.

(6) C. Varela riporta qui le precise parole di Las Casas, ma cambiando la «o» in «y»: «muchas coces y remessones».

(7) Così ben selezionati che viene da pensare che fossero stati predisposti nella madrepatria.

Era, in effetti, un momento terribile. Consuelo Varela lo sintetizza molto bene: «un mondo di frontiera, nel quale nulla va bene. Un luogo di fame, di malattie, di punizioni senza fine, da cui non è possibile trarre alcun profitto». Perciò nella *Pesquisa* «nulla e nessuno risulta gradevole o simpatico. I coloni sono, in maggioranza, imbroglianti e ruffiani a giudizio del viceré, e i Colón despoti e sanguinari a giudizio degli spagnoli» (Varela, 2006, p. 166).

Fame, malattie, miseria invece delle ricchezze, dell'oro e delle spezie che Colombo aveva sperato di trovare e che aveva fatto intravedere a quello sparuto e disordinato manipolo di avventurieri che si erano lanciati con lui nell'impresa delle Indie, nella convinzione – non va mai dimenticato – che le isole fino a quel momento scoperte ed esplorate fossero solo gli avamposti dell'Estremo Oriente, l'eterno miraggio che aveva spronato per secoli gli europei a solcare mari sconosciuti e difficili. Delusioni, ammutinamenti e ribellioni.

Il quadro, per quanto mutevole e complesso, è chiaro. Da un lato c'è Colombo, che tende a imporre l'ordine e la normalità delle regole di convivenza che ha sperimentato in Spagna e che si stupisce del comportamento arrogante dei suoi compagni, perché non si rende conto che quelle regole non possono essere applicate in un ambiente naturale e umano tanto difficile, per giunta da un viceré, per giunta straniero, per giunta circondato da collaboratori avidi e corrotti, e che non riesce a far di meglio che seguire a suo modo la legge, appoggiandosi ai suoi due fratelli. Bisogna anche ricordare che a questi Colombo aveva incautamente attribuito poteri molto ampi, generando così il sospetto – del tutto legittimo a quel tempo – di voler instaurare un dominio autonomo della famiglia. Dall'altro lato però ci sono i coloni spagnoli, indisciplinati e arroganti, gente che non aveva avuto paura di mettere a rischio la propria vita in una impresa come quella, perché non aveva nulla da perdere; gente che aveva immaginato di andare nelle Indie e tornare in breve tempo ricoperta d'oro oppure, nel caso di tanti funzionari dell'amministrazione della colonia e dell'*entourage* di Colombo che furono i primi a sollevarsi contro di lui, di fare lì carriera più rapidamente che nella madrepatria. In mezzo, un ambiente ostile, fatto di terre ricche solo in apparenza, di *indios* stanchi di subire soprusi, di piogge tropicali devastanti, di povere case costruite a fatica, di malattie sconosciute e soprattutto di fame, una fame terribile.

In precedenza, di fronte ai primi segnali di insubordinazione e poi alla rivolta di Francisco Roldán, Colombo aveva già fatto intravedere i limiti della sua cultura politica e, al di là di piccoli stratagemmi per catturare qualche facinoroso o di maldestri tentativi di aggirare, più che risolvere, le difficoltà, non era stato in grado di andare. Splendido uomo di mare, abituato ad affrontare i problemi della navigazione con prontezza a mano a mano che si presentavano, in effetti egli non fu mai capace di un vero disegno politico di lungo periodo, ma si limitò ad applicare rigidamente e pedissequamente i sistemi di governo e di amministrazione che conosceva o che sapeva che erano stati già sperimentati altrove, nella Penisola Iberica come nelle colonie portoghesi dell'Africa. La richiesta di funzionari in grado di amministrare la giustizia e di mantenere l'ordine, che di continuo Colombo rivolgeva ai sovrani, non faceva altro che peggiorare la sua immagine, rendendo sempre più evidente la sua incapacità a fronteggiare situazioni difficili. Non si ren-

deva conto, probabilmente, che ai Re Cattolici le sue reiterate lamentele davano solo molto fastidio.

In Spagna, coloro che erano ritornati delusi a conclusione del secondo viaggio «alle Indie» avevano alimentato una campagna contro di lui che aveva ben presto avuto i suoi effetti. Già nel 1495 i sovrani, ufficialmente aderendo alle sue richieste, ma in realtà sollecitati anche da quelle dei coloni, avevano inviato all'Hispaniola un loro funzionario, Juan Aguado, con il compito di verificare il suo operato e cercare la strada di una pacificazione. In quell'occasione tutto si era concluso con il ritorno – spontaneo secondo Bartolomé de Las Casas, imposto da Juan Aguado, secondo Oviedo – di Colombo in Spagna, e con la riconferma dei suoi diritti e delle sue competenze da parte dei Re Cattolici.

Quando però, il 31 agosto 1498, era nuovamente approdato ad Haiti, egli aveva trovato una situazione peggiore di quella che aveva lasciato. Capeggiato da Francisco Roldán, un gruppo consistente di coloni si era ribellato ai suoi fratelli, rimasti in sua vece al governo dell'isola. Nei mesi che seguirono, il comportamento dell'Ammiraglio, poco efficace e soprattutto altalenante, fece sì che per raggiungere un accordo di pace, il 21 novembre 1498, egli fu costretto a cedere alle onerose richieste dei roldanisti.

A quell'epoca, ovviamente, le comunicazioni tra la colonia e la madrepatria erano irregolari e saltuarie, seguendo i ritmi delle spedizioni che attraversavano l'oceano. Perciò, le prime notizie della rivolta arrivarono in Spagna alla fine del 1498, mentre dall'altra parte del globo Colombo siglava l'accordo con Roldán, e solo a distanza di un anno, quando arrivò la flotta partita da Hispaniola nel settembre 1499, in Spagna si conobbero le diverse versioni dell'accaduto date da Colombo e da Roldán e la definitiva conclusione della vicenda.

Fu nel corso di quell'anno che nella madrepatria fu decisa la destituzione di Colombo. I suoi detrattori, con alla testa Juan Rodríguez de Fonseca, l'abile e lungimirante consigliere dei Re Cattolici cui era stata affidata la gestione dell'«affare delle Indie» e che nutriva nei confronti di Colombo una profonda avversione – o forse, più semplicemente, si era reso conto che era inadatto al governo della colonia – ebbero buon gioco. Nel marzo 1499 i sovrani firmavano infatti una prima *provisión* con la quale, anche in questo caso aderendo dal punto di vista formale alle richieste di Colombo, incaricavano Francisco de Bobadilla, commendatore dell'Ordine di Calatrava e uomo a detta di tutti di provata onestà, di imbarcarsi per Haiti per procedere a una inchiesta. Ma era solo l'inizio.

Nei due mesi successivi la situazione peggiorò ulteriormente. Il 21 maggio Ferdinando e Isabella firmavano infatti altre due *provisiones*, dal cui testo si deduce senza ombra di dubbio che il loro atteggiamento nei confronti di Colombo era molto cambiato. Senza alcun preavviso e senza dichiarare apertamente che egli era destituito dalla carica di governatore, gli si imponeva di prestare obbedienza al Bobadilla, indicato come nuovo governatore, e gli si ordinava di cedergli tutte le fortezze, le case, navi, armi e tutti gli strumenti del potere.

Bobadilla non partì subito per Haiti. Invece, il 18 maggio, cioè solo qualche giorno prima della firma delle due *provisiones* e quando, presumibilmente, queste erano già state approntate, salpò per le Indie una spedizione che era stata pro-

tabilmente preparata in gran fretta ⁽⁸⁾, si direbbe quasi improvvisata: quella di Alonso de Hojeda, sulle cui vicende fornisce molte notizie Amerigo Vespucci (Luzzana Caraci, 1996-1999, pp. 127-171 e 447-462), che vi prese parte per conto dei mercanti fiorentini di Siviglia.

Non ci è pervenuta la *capitulación* stipulata tra i sovrani e Hojeda, ma sappiamo che ufficialmente lo scopo era quello di verificare e possibilmente ampliare le scoperte effettuate l'anno prima da Colombo sulla terraferma, ponendo le basi del loro sfruttamento. La spedizione era infatti la prima di una serie di quattro che vennero autorizzate dai Re Cattolici in deroga agli accordi stipulati con Colombo alla vigilia del suo primo viaggio, dirette tutte alle coste dell'America Meridionale, spedizioni che con una felice espressione Demetrio Ramos ha indicato come *viajes de descubrimiento y de rescate* (Ramos, 1981). Tutto fa pensare però che Hojeda, baldo e aitante pupillo del vescovo Fonseca, che era riuscito a catturare con uno stratagemma nientedimeno che il cacicco Caonabó, fosse stato scelto anche per un compito più difficile e delicato, più adatto alle sue qualità di *conquistador*, vale a dire per portare segretamente aiuto ai ribelli di Haiti e risolvere così con la forza un conflitto che si trascinava ormai da troppo tempo. Hojeda, insomma, avrebbe potuto preparare la strada a Bobadilla e alla destituzione di Colombo.

In effetti, quando egli approdò a Xaraguá, cioè proprio nella parte di Haiti dove l'anno precedente avevano stabilito il loro quartier generale i ribelli, si comportò in un modo strano e arrogante, che meravigliò molto Colombo (col quale, in precedenza, aveva strettamente collaborato). Non solo agì in assoluto dispregio delle sue prerogative, ma a Francisco Roldán, che gli domandava perché non avesse chiesto il permesso all'Ammiraglio prima di impadronirsi di viveri e utensili, rispose di avere una licenza del vescovo Fonseca che lo esonerava dal rispetto della autorità di Colombo (Luzzana Caraci, 1996-1999, pp. 127-171 e 447-462).

L'operazione si basava però sul presupposto che Hojeda trovasse la situazione immutata rispetto a quella dell'anno precedente e che perciò potesse stringere un'alleanza con Roldán. Quando si rese conto che le cose erano cambiate, egli fece di tutto per convincere i ribelli a tornare sui loro passi, dicendo loro che il governo di Colombo aveva i giorni contati, perché i Re Cattolici avevano deciso di destituirlo. Arrivò perfino a contattare gli *indios*, cosa che appare davvero strana, tenuto conto della durezza con cui li aveva affrontati solo qualche anno prima. Fu il deciso intervento di Francisco Roldán, passato dopo l'accordo con Colombo dalla sua parte e a tutela della legalità, che evitò, almeno per il momento, la sua destituzione, costringendo Hojeda a lasciare l'isola.

Il bello è che di tutta questa storia Colombo non capì nulla e interpretò l'arroganza di Hojeda come un semplice atto di insubordinazione. Tanto è vero che ordinò di svolgere una *pesquisa*, ossia un'inchiesta tra alcuni dei suoi compagni che erano sbarcati ad Haiti, per poter documentare di fronte ai sovrani le malefatte del

(8) Stando a quanto raccontano i testimoni della *Pesquisa contra Hojeda* – che peraltro è anch'essa un documento di parte – Hojeda era partito dalla Spagna con una sola caravella, tanto mal equipaggiata che aveva dovuto rubare il battello d'appoggio a un'altra nave. Si era poi impossessato con la forza di una seconda caravella preso il Capo di Arguim, sulle coste occidentali dell'Africa.

loro capo, ancora convinto di godere delle grazie dei Re Cattolici e di poter così dimostrare le sue buone ragioni.

Francisco de Bobadilla giunse a Santo Domingo il 23 agosto 1500 e scese a terra il giorno successivo, facendo bene attenzione a seguire tutte le procedure del caso e agendo con grande prudenza e gradualità. Ciononostante il suo arrivo mise in subbuglio la colonia.

Alla notizia della destituzione di Colombo, poi, vi fu un fuggi fuggi generale. Chi poteva, passava dalla parte del nuovo venuto. Probabilmente Bobadilla sperava che Colombo prendesse le armi contro di lui, per avere un pretesto che giustificasse il suo arresto. Ciò, com'è noto, non avvenne. Illudendosi di poter contare ancora sull'appoggio dei Re Cattolici, Colombo continuava a ripetere ai quattro venti che l'autorità di Bobadilla era inferiore alla sua e che come viceré non era tenuto a obbedirgli (il che, in effetti, era vero). Si convinse a cedere solo quando poté esaminare le lettere credenziali e le *provisiones* di cui i sovrani avevano munito il nuovo governatore. Questo fu certamente il momento più doloroso della sua vita. Nella sua ingenuità di figlio del popolo si era illuso che i titoli e le onorificenze che aveva strappato ai re di Spagna alla vigilia del primo viaggio gli avrebbero fornito una specie di corazza, una protezione intoccabile per la sacralità e il prestigio delle cariche a essi connesse: quelle di viceré e governatore in nome dei sovrani. E probabilmente non si rendeva conto di essere stato e di essere ancora invece un semplice strumento del potere politico, per giunta mal sopportato dalla Corte e dai consiglieri dei re per la sua troppo rapida scalata sociale.

Questi, molto in breve, gli antefatti. Il documento di Simancas è, come si è detto, una copia dell'indagine accusatoria ordinata da Bobadilla per trovare giustificazione all'arresto di Colombo e dei suoi fratelli. Basterebbe questo per capire che si tratta di un documento di parte, da interpretare con estrema prudenza. È comunque un documento importantissimo per la storiografia colombiana, perché permette di capire tante allusioni e più in generale il comportamento che Colombo avrebbe tenuto in seguito; comportamento che senza questa testimonianza appariva eccessivo e anche in una certa misura arrogante nei confronti dei re di Spagna ⁽⁹⁾. Da questo momento in poi, infatti, dagli scritti di Colombo traspare una costante amarezza e una durezza che prima di vedere la *Pesquisa* non riuscivamo a spiegare e consideravamo solo frutto di un carattere ombroso e altero. Ora le accuse che conoscevamo solo attraverso il racconto di Bartolomé de Las Casas appaiono invece in tutta la loro gravità, mentre la disperata difesa di Colombo fa capire – credo – quanto fossero lontane dal vero e strumentali a un preciso disegno politico.

(9) Si veda per esempio la lettera ai Re Cattolici del 1501, in cui Colombo rivendica l'ispirazione divina che l'aveva portato a offrire ai Re Cattolici il suo progetto (Colombo, 1993, p. 210); o la relazione del quarto viaggio, in cui fa dire direttamente a Dio, che gli appare nel momento di maggior pericolo: «Las Yndias que son parte del mundo tan ricas, te la dio por tuyas: tú las repartistes adonde quise» (Colombo, 1992, p. 420).

La prima parte delle *Pesquisa*, relativa all'interrogatorio di Colombo e dei suoi più stretti collaboratori, non dice gran che di nuovo rispetto a ciò che già sapevamo. Dopo due anni di guerra civile, egli doveva essersi convinto che l'unico modo per mantenere l'ordine fosse applicare severamente e rigidamente le leggi, procedendo a esemplari punizioni non appena si fosse verificato il minimo incidente. Perciò, dopo aver giustiziato un certo numero di ribelli con regolari processi, i cui atti, come richiesto dai sovrani, aveva inviato in Spagna, aveva cominciato a emettere sentenze di morte senza processo o con processi sommari, perché – dice nella *Pesquisa* – «heran casos de castigo», e se avesse dovuto aspettare di svolgere i processi, inviargli gli atti in Spagna e attendere la risposta al riguardo, «en tanto se perdiera la ysla y le mataron a él» (Varela, 2006, p. 187).

Nella situazione di caos della colonia però il problema maggiore era un altro. Colombo non lo aveva affrontato, perché probabilmente riteneva che non fosse – come in effetti non era – nelle sue competenze. Ciononostante ora le conseguenze ricadevano su di lui. Era successo che a partire dal 1493, confidando delle presunte grandi risorse della colonia, i Re Cattolici avevano concesso a più di 200 persone di imbarcarsi per le Indie, senza garantire loro né un salario, né vettovaglie, ma disponendo che a entrambe le cose si provvedesse con una quota delle enormi ricchezze che si immaginava dovessero arrivare dalla colonizzazione di Haiti. Dopo il primo momento di euforia, però, si era dovuto constatare che non solo l'oro era poco e che gli *indios* faticavano a fornirlo, ma anche che il clima e il suolo tropicali non erano adatti alla coltura del grano e della vite (pane e vino erano allora essenziali nell'alimentazione dei popoli mediterranei), che l'allevamento del bestiame era altrettanto difficile, che insomma l'economia della colonia non decollava come previsto e mancavano i presupposti per garantire la sopravvivenza di tante persone. A questo bisogna aggiungere la corruzione, alimentata dai disagi e dalle privazioni: chi poteva, «riscattava» – cioè scambiava – il frutto del proprio lavoro con pane, farina, *tocino* e vino rubati ai magazzini dell'Ammiraglio o dalle navi che arrivavano, o cercava di convincere gli *indios* a fornirgli i loro alimenti. Tutte cose che, se venivano scoperte, Colombo faceva punire molto severamente. Ma di fronte alla fame anche le severissime condanne – come l'impiccagione di due suoi magazzinieri colti sul fatto – più che rappresentare un deterrente, accrescevano i rancori contro di lui.

Ma è la seconda parte della *Pesquisa* quella più interessante e più ricca di novità, anche perché fornisce molti particolari non riferiti da Las Casas.

Innanzitutto vengono indicati gli argomenti su cui i testimoni verranno chiamati a deporre:

[...] il detto governatore interrogò ufficialmente i testimoni riguardo a una chiamata alle armi di indios e cristiani che l'Ammiraglio aveva ordinato, per marciare contro di lui.

E anche di come lui e i suoi fratelli non permettevano e impedivano che alcun *indio* si facesse cristiano.

Inoltre, riguardo ai cristiani che l'Ammiraglio aveva sottoposto a giudizio e aveva fatto impiccare fino ad allora [*ibidem*, p. 188].

Quindi, per ognuno degli argomenti, vengono registrate le dichiarazioni dei testi. Dal loro contesto risulta evidente che – com'era logico attendersi – almeno nella maggior parte dei casi non si tratta di dichiarazioni spontanee. Non solo, ma i tre argomenti indicati sembrano essere qualcosa di simile a dei contenitori, al cui interno l'interrogatorio viene articolato dal *pesquisidor* in modo più o meno approfondito, come se talvolta le risposte fossero sollecitate o se fossero resi in forma esplicita quelli che probabilmente erano solo degli assensi, oppure, al contrario, come se si fosse voluto evitare di far parlare troppo qualche testimone non gradito; in ogni caso, orientando il comportamento dei testimoni, sfruttando la loro rabbia o la loro debolezza, i rancori a lungo covati o il rispetto delle istituzioni e il vincolo del giuramento.

Così, nel caso del primo argomento, oltre a far dire ai testimoni che Colombo avrebbe voluto marciare contro Bobadilla, si chiede se è vero che, avendo saputo dell'arrivo del commendatore, egli avesse fatto donazioni di ogni genere e a chiunque, per attirare dalla sua parte più gente possibile. Con l'evidente intento di dimostrare che, all'occorrenza, egli non si faceva scrupolo di usare il danaro e i beni della Corona per fini personali ⁽¹⁰⁾.

Anche per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia – il punto forse più critico di tutto l'interrogatorio – è probabile che i testimoni rispondessero a domande precise sui singoli procedimenti attuati da Colombo, come sembra dimostrare il fatto che i particolari sui quali viene portata l'attenzione sono quasi sempre gli stessi.

Trattandosi di un atto d'accusa, è logico pensare che i testimoni fossero stati selezionati con cura, anche se, apparentemente, la scelta sembra del tutto casuale. Tra loro infatti sono presenti sia nemici dichiarati di Colombo, sia suoi collaboratori. Consuelo Varela conta cinque testimoni palesemente ostili e altri cinque che, avendo più di dieci anni dopo testimoniato nei *Pleitos colombinos* a favore di Diego Colón, ritiene in qualche misura legati all'Ammiraglio. In verità, tra questi ultimi solo Pedro de Salcedo rende una testimonianza veramente favorevole. Con lui, l'unico altro teste, tra i ventidue ascoltati, che coraggiosamente cerca di far valere le ragioni di Colombo e tenta di spiegare la dinamica degli eventi è Pedro de Terreros, maestro di sala dell'Ammiraglio e suo stretto collaboratore. Lo seguirà anche nel quarto viaggio come capitano della nave «Gallega» e morirà combattendo contro l'ennesimo gruppo di facinorosi, i fratelli Porras, alla Giamaica (Varela, 2006, p. 82). Pedro de Salcedo per parte sua resterà legato alla famiglia Colombo anche in seguito (*ibidem*, p. 81), ma in una posizione più modesta, come più modesto doveva anche essere il suo stato sociale. Mi pare molto significativo il fatto che di entrambi manchino le testimonianze relative all'amministrazione della giustizia. Difficile credere che si fossero rifiutati di rispondere. Più probabile che le

(10) Diversi testimoni, forse pensando di favorire Colombo, precisano che quelle donazioni non erano abituali, ma che erano state fatte «per necessità». Più chiaramente Pedro de Salcedo commenta che «estas mercedes les fazya para em remuneración de los servicios que havían fecho», «diziendo que después no tenía poder de dalles nada» (Varela, 2006, p. 196).

loro risposte siano state espunte, perché considerate troppo favorevoli a Colombo o perché forse avrebbero potuto raccontare un'altra verità ⁽¹¹⁾.

Gli altri quattro «amici» di Colombo citati da Consuelo Varela ⁽¹²⁾ sembrano invece barcamenarsi tra il desiderio di giustificare il suo operato, magari attribuendo le colpe ai suoi collaboratori, e quello di tutelarsi, ciò che tutti fanno affermando di testimoniare *de oydás*, cioè per sentito dire. Uno di loro, Cristóbal de Barros, contadino, sembra una brava persona: parla molto, cercando di scagionare Colombo, ma si lascia facilmente incastrare dal *pesquisidor* e offre delle dichiarazioni che si prestano a essere interpretate tanto in favore, quanto contro Colombo ⁽¹³⁾.

Tutti gli altri testimoni, non solo i cinque palesemente ostili indicati da Consuelo Varela, rilasciano dichiarazioni sostanzialmente – anche se talvolta solo parzialmente – sfavorevoli a Colombo. Le ragioni del rancore di quelli sfuggiti alla forca per l'arrivo di Bobadilla sono ovvie. Per gli altri, qualche volta possiamo immaginarle. Così, di certo nutriva rancore nei confronti di Colombo Pedro Camacho, un uomo rozzo che sembra molto informato sugli intrighi e i pettegolezzi della colonia. Colombo lo aveva fatto frustare, perché vendeva ai cristiani l'oro riscattato. È lui che riferisce alcune parole dell'Ammiraglio che certamente fecero infuriare Bobadilla, e cioè che questi – a detta di Colombo – era un «pesquisidorçillo» e che delle sue credenziali se ne poteva comprare una sporta con un *maravedí* (Varela, 2006, p. 197). E certo aveva qualche motivo di rancore verso Colombo anche Pedro Ortiz, un prete che aveva servito in casa dell'Ammiraglio, ma che ne era stato cacciato quando l'Ammiraglio si era accorto che contravveniva al suo divieto di battezzare gli *indios* senza prima insegnar loro le basi della dottrina cristiana (*ibidem*, p. 203). È comprensibile, d'altronde, che dal punto di vista dell'Ortiz e di tutti i religiosi che si erano trasferiti ad Haiti, il fatto che Colombo volesse in qualche modo gestire l'evangelizzazione degli *indios* sembrasse un abuso, così come non poteva non infastidire il povero prete il fatto che egli non avesse ceduto alle sue preghiere per una dilazione dell'esecuzione di Adrián de Múxica, che aveva capeggiato una recente congiura (*ibidem*, p. 205).

Che i religiosi fossero propensi a celebrare battesimi di massa senza curarsi della preventiva evangelizzazione degli *indios* è testimoniato anche dalla deposizione di *fray* Ramón Pané (*ibidem*, p. 203). Questo è un personaggio molto noto, in quanto autore della *Relación de las antigüedades de los indios*, una indagine sulle credenze religiose degli haitiani commissionata da Colombo che è fortunatamente giunta fino a noi e che fornì all'Europa le prime notizie sulla spiritualità e i

(11) Anche di altri due testimoni mancano le risposte alla terza domanda. Uno dei due, Pedro Foronda, è chiaramente favorevole a Colombo, ma sembra essere un povero diavolo. L'altro è *fray* Ramón Pané. Entrambi riferiscono ciò che hanno udito.

(12) Cristóbal de Barros, Alonso García, Rodrigo Manzorro, Cristóbal Rodríguez.

(13) Così quando dichiara di aver ricevuto anche lui da Colombo delle *mercedes* (Varela, 2006, p. 191) o quando, dopo aver dichiarato che Colombo si preoccupava e raccomandava di «atraer a nuestra santa fe católica» gli *indios*, ammette d'aver sentito dire che era stata messa all'asta un'*india* (*ibidem*, pp. 200-201).

miti degli indigeni americani. Rispondendo al *pesquisidor*, *fray Ramón* si mostra molto contrariato dalla pretesa di Colombo di istruire gli *indios* prima del battesimo e di mandarli in Spagna per questo. Dalla sua deposizione, ma anche da altre, sappiamo che si sospettava che la presa di posizione dell'Ammiraglio fosse dovuta al fatto che così poteva trattare gli *indios* come schiavi, mentre se fossero stati battezzati sarebbero stati sudditi a tutti gli effetti dei Re Cattolici e perciò non avrebbe potuto venderli. Sospetto che non era del tutto infondato, non tanto per la proverbiale avarizia dell'Ammiraglio, che dal traffico degli schiavi ricavava degli utili, quanto forse perché in quel momento essi rappresentavano l'ultima speranza di dimostrare che le terre da lui scoperte erano ricche. Perché gli schiavi erano allora sicuramente la merce più facile e più preziosa da esportare dall'Hispaniola, l'unica di cui le Indie avevano ancora sufficienti riserve.

L'interprete Cristóbal Rodríguez, che nel 1513 testimoniò a favore di Diego Colón, nel 1500 aveva anche lui buoni motivi per voler mandare a casa Colombo. Veniamo infatti a sapere dalla sua testimonianza che l'*adelantado*, Bartolomeo Colombo, l'aveva inviato a parlamentare con degli *indios* promettendo loro favori e aiuti, e che poi invece li aveva catturati e ridotti in schiavitù, vanificando così il suo lavoro e mettendo a rischio per il futuro la sua vita. Non solo. Per poter mandare in Spagna il maggior numero possibile di schiavi, Colombo aveva ordinato ai coloni di cedere ognuno uno o due di quelli che avevano nelle loro case. In questo modo – dice il Rodríguez – gli eran stati presi «tres o quatro piezas» che lui aveva ceduto «por miedo» (Varela, 2006, pp. 202-203). La cosa, ovviamente, non doveva avergli fatto piacere.

Le risposte alla terza domanda, quella relativa all'amministrazione della giustizia, sono per noi le più scioccanti. In questa parte dell'interrogatorio si scaricano non solo le tensioni di coloro che l'arrivo di Bobadilla aveva miracolosamente salvato dall'esecuzione, ma anche quelle dei tanti che negli ultimi tempi avevano vissuto nel terrore di incorrere nelle pesanti punizioni che l'Ammiraglio aveva cominciato a infliggere.

Il rigore con cui allora Colombo amministrava la giustizia è impressionante e decisamente difficile da comprendere, soprattutto se si pensa a come si era comportato in tante precedenti occasioni, ultima quella delle trattative con i roldanisti. È probabile che egli si fosse convinto della necessità di seguire più rigorosamente la legge. È anche possibile che il fratello Bartolomeo, rude e deciso e sempre pronto a menar le mani, avesse ora più influenza su di lui. Ma il comportamento di Colombo contrasta troppo con quello che aveva tenuto in precedenza per non pensare che vi fossero anche altre ragioni. Tra queste, credo, il fatto che Francisco Roldán, dopo la conclusione della rivolta, era stato reintegrato nella carica di *alcayde mayor*, vale a dire giudice supremo, e che i suoi seguaci avevano occupato tutti gli incarichi chiave della colonia, sicché potevano facilmente controllare e condizionare l'operato di Colombo. Non a caso le ultime condanne eseguite prima dell'arrivo di Bobadilla erano state di ex compagni di Roldán che non avevano accettato l'accordo con Colombo e si erano quindi messi contro il loro antico capo, e che l'ultima ondata di arresti aveva colpito Fernando Ladrón de Guevara e

coloro che insieme a lui avevano cercato di ordire una congiura – guarda caso – proprio contro Roldán, a causa di un' *india* di cui entrambi – il Guevara e il Roldán – si erano innamorati.

Consuelo Varela elenca nomi e cognomi di 14 persone, giustiziate o condannate alla forca da Colombo. Per inciso si può notare che, dati i tempi e soprattutto la situazione, questo numero non rappresenta nulla di eccezionale. E infatti l'accusa su cui insiste la *Pesquisa* e su cui vengono sollecitate le dichiarazioni dei testimoni riguarda essenzialmente la regolarità degli atti processuali, non l'entità o il numero delle condanne comminate o eseguite. Se poi andiamo a esaminare le motivazioni, la cosa appare ancora più «normale». Sei dei condannati infatti avevano fatto parte della congiura contro Roldán. Due erano stati compagni di Bernal de Pisa, uno dei primi contestatori di Colombo, ma furono giustiziati perché omosessuali (e questa era la prassi). Altri due sono gli addetti alla dispensa che avevano venduto le provviste ai cristiani, ai quali evidentemente si volle infliggere una condanna esemplare per scongiurare l'estendersi della corruzione. Altri due ancora, in due diverse occasioni, vennero fatti morire perché, affamati, erano andati a chiedere aiuto agli *indios*. Un altro, un certo Comillas, si era palesamente ribellato all'autorità del viceré ed era stato sottoposto a regolare processo. Resta Miguel Muliart, cognato di Colombo, ma di lui dovremo parlare tra poco.

I testimoni ricordano anche altri atti di giustizia molto gravi, come mutilazioni, fustigazioni, torture. Questi atti – come del resto le condanne capitali – non trovano alcuna giustificazione nella nostra morale di donne e uomini liberi, ma rientrano allora nella normalità di una società in cui la giustizia prevaleva sempre sulla pietà. Si tratta infatti di punizioni del tutto analoghe a quelle che venivano inflitte per gli stessi reati in Europa.

Molto significativa è la testimonianza di Rodrigo Pérez, luogotenente di Colombo per la giustizia, che risponde solo sulla terza domanda nel corso di un interrogatorio particolarmente approfondito. Dato il ruolo che aveva rivestito fino all'arrivo del Bobadilla, la sua deposizione è di notevole interesse. Non doveva essere molto coraggioso, perché appare preoccupato soprattutto di salvare la pelle. Perciò scarica su Colombo ogni responsabilità. Anzi – racconta – in più di una occasione aveva cercato di fermare l'Ammiraglio. Una volta gli aveva persino detto che non gli sembrava giusto che tante persone dovessero morire (Varela, 2006, p. 229). Quanto alle conversioni degli *indios*, confessa che tanto lui che altri avevano nascostamente battezzato alcune donne che stavano nelle case dei cristiani, di cui quattro incinte (*ibidem*, p. 232).

E qui emerge un altro problema determinato dalla colonizzazione, fino a quel momento certamente sottovalutato, riguardo al quale dalla Spagna erano arrivate e continuavano ad arrivare a Colombo direttive contraddittorie e inefficaci. Poiché i matrimoni misti erano stati fortemente ostacolati (o forse proibiti: *ibidem*, p. 104), si erano moltiplicate le unioni di fatto. Queste però andavano bene finché non ponevano i coloni di fronte al problema della morte, soprattutto quella per parto, allora tanto frequente, e al destino che nell'aldilà sarebbe stato riservato a tante poverette. Ma battezzare una donna *india*, se tacitava la coscienza dei cristiani, voleva dire automaticamente affrancare la donna e perciò creare altri pro-

blemi, non solo di carattere morale, ma anche sociale e politico. Per non parlare poi dei problemi economici che derivavano dalle unioni con le figlie dei cacicchi, che davano agli spagnoli la possibilità di acquisire enormi rendite, scardinando il sistema sociale indigeno e compromettendo fortemente anche quello dei coloni.

Ciò che più ha fatto gridare allo scandalo però è stata la notizia – riportata addirittura nei titoli degli articoli dei giornali – secondo la quale Colombo aveva «fatto uccidere il cognato». Ebbene, in questo caso la testimonianza è... di Consuelo Varela.

Miguel Muliart, cognato di Colombo perché marito di una sorella di sua moglie Felipa, era arrivato alle Indie nel 1493 con la seconda spedizione in America. Aveva resistito poco e aveva chiesto di tornare in Spagna. Dopo il rifiuto di Colombo, aveva fatto fronte comune con altri scontenti. Racconta uno dei testimoni della *Pesquisa* – uno solo, si badi bene – che era stato imprigionato perché aveva aiutato un frate francese a tradurre (Muliart era fiammingo di origine) una lettera di accuse contro Colombo da mandare ai Re Cattolici ⁽¹⁴⁾. Fin qui nulla di grave. Ma come l'aveva «fatto uccidere» Colombo? «Estando doliente, le dio tormentos de que murió» afferma lapidariamente il teste (Varela, 2006, p. 228), che letteralmente credo voglia dire: «Essendo malato, gli inflisse delle torture in seguito alle quali morì». Può darsi che sia stato proprio così. Ma anche se così fosse stato, è evidente che si tratta di una cosa ben diversa dall'uccidere o fare uccidere ⁽¹⁵⁾. Tuttavia non si può sottovalutare il fatto che la notizia è riferita da un solo testimone, e non un testimone qualunque, bensì Diego de Escobar, il più autorevole tra coloro che nell'agosto 1500 sarebbero dovuti finire sulla forca se non fosse arrivato Bobadilla e uno dei più critici e più ostili a Colombo tra i testimoni della *Pesquisa*. Anche lui, come Adrian de Múxica, era stato compagno di Roldán e anche lui era diventato suo nemico giurato. Liberato da Bobadilla, non poteva non rovesciare su Colombo una valanga di pesantissime accuse, tra cui appunto quella di aver fatto imprigionare e torturare (non uccidere! La morte fu una conseguenza) il cognato. Il suo comportamento è perfettamente logico.

Ma prendere questa accusa così com'è e riproporla senza alcuna precauzione, anzi accentuandola, non mi pare corretto.

In conclusione, se si analizza nei particolari la *Pesquisa* di Bobadilla, tenendo ben presenti sia il momento sia il luogo in cui fu realizzata, nonché il modo in cui

(14) Stando ai documenti trovati e studiati da Luisa D'Arienzo, il Muliart (o Moliart come si firma in una lettera autografa), che era stato incaricato da Colombo di tenere la contabilità di certi acquisti, non era stato molto preciso nella registrazione delle spese sostenute, sicché già tra il 1494 e il 1495 i rapporti tra lui e l'ammiraglio si erano incrinati (D'Arienzo, 2003, pp. 223-224).

(15) D'altra parte, anche in questo caso, non possiamo meravigliarci: è ben noto infatti che le faide familiari erano abbastanza frequenti allora ovunque ci fosse una lotta per il potere, o per dei beni materiali; per esempio nelle case regnanti d'Europa. Senza voler scomodare Shakespeare, basta pensare a Enrico VIII o a Alessandro VI Borgia, di certo il peggior pontefice della storia della Chiesa, e alla sua truce famiglia.

inchieste come questa venivano allora condotte, le accuse contro Colombo si ridimensionano molto. In un certo senso anzi si potrebbe dire che da questa faccenda Colombo esca meglio di come c'era entrato, perché la *Pesquisa* conferma che la sua destituzione era stata voluta e accuratamente programmata: era la patente di legalità di cui aveva bisogno il colpo di Stato.

«La ragione di Stato: ecco la vera, la sola chiave dell'intera vicenda» – scriveva Taviani a proposito dei fatti di Santo Domingo:

Occorreva cancellare i capitolati di Santa Fe, per i quali l'amministrazione e il reddito delle Nuove Terre avrebbero dovuto appartenere a una sorta di società privata tra i Re e la famiglia Colombo. Occorreva porre al posto di codesta strana società privata, lo Stato, impersonato nella Corona, la sola Corona.

Cristoforo Colombo fu messo in carcere da Bobadilla e spedito in catene in Spagna per la medesima ragione per la quale a succedergli nel governo dell'Hispaniola – perno del dominio sulle Nuove Terre – fu poi un rappresentante dello Stato, un funzionario dei Re [16].

Fu un vero e proprio colpo di Stato. E un colpo di Stato ha sempre la stessa fisionomia: nel secolo XV, come nel nostro secolo. Non era, come non è, fattibile se non con il ricorso alla forza [Taviani, 1986, p. 157].

Capita inevitabilmente che nello scrivere la storia ci si lasci guidare dai principi in cui crediamo. Questo è moralmente molto bello ed è indice di nobiltà d'animo. Ma non è deontologicamente corretto.

Forse, se non fosse stata tanto sdegnata contro Colombo e non avesse avuto tanta fretta di comunicare la sua scoperta, Consuelo Varela ci avrebbe potuto dare qualcosa di più meditato e costruttivo, in linea con tante altre sue fondamentali ricerche. Peccato che non sia stato così.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARACI G., *L'Italia e il Principe Enrico*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», Napoli, 1961, 1, pp. 5-28.
- COLOMBO C., *Lettere e scritti (1495-1506)*, in *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, IPZS, 1993, III, t. I.
- COLOMBO C., *Relazioni e lettere sul secondo, terzo e quarto viaggio*, in *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, IPZS, 1992, II, t. I.
- D'ARIENZO L., *La presenza degli Italiani in Portogallo al tempo di Colombo*, in *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, IPZS, 2003, XIV.
- LUZZANA CARACI I., *Amerigo Vespucci*, in *Nuova Raccolta Colombiana*, Roma, IPZS, 1996-1999, XXII.

(16) Cioè Nicolas de Ovando, che verrà nominato governatore dell'Hispaniola il 3 settembre 1501, dopo il breve governo di Bobadilla.

RAMOS D., *Los viajes españoles de descubrimiento y de rescate*, Valladolid, Casa-Museo de Colón, 1981.

TAVIANI P.E., *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, De Agostini, 1986 (edizione «Pocket»).

VARELA C., *La caída de Cristóbal Colón. El juicio de Bobadilla*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2006.

THE COLUMBUS' CAÍDA [FALL]. – The author disputes against the inferences of Consuelo Varela about the analysis of the Bobadilla's *Pesquisa*, that is the bill of indictment drawn up by the envoy of the Catholic Kings, after his arrival in Hispaniola (1500, August 23), to justify the evidence of Columbus. Particularly, the author shows purely the pragmatic character of the testimonies.

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici